

049

Criticaliberalepuntoit



la bêtise

POI ARRIVA LA REALTÀ

«Noto l'appassimento di Virginia Raggi e Napoli non è messa così male».

Matteo Renzi, "La Repubblica", 21 maggio 2016

«I grillini? Sono i preferiti dei giornalisti, poi arriva la realtà»

Matteo Renzi, "Foglio", 2 giugno 2016

«A Roma la direzione è quella giusta per vincere le elezioni:
i cittadini hanno un quadro preciso della situazione».

Debora Serracchiani, vice segretaria del Pd, 3 marzo 2016

CHI HA DUE PAPÀ E CHI NESSUN VOTO

«Volete capire come si fa il lavaggio del cervello gender ai bambini? Ad esempio con il protagonista di Kung Fu Panda che ha due papà».

Mario Adinolfi, candidato sindaco di Roma per il Partito della Famiglia, Facebook, 14 marzo 2016

PROGRAMMA DI CHI TIENE TANTO ALLA LEGALITÀ

«Toglieremo i cassonetti, così eviteremo che rom rovistino. È uno dei modi per combattere le situazioni di illegalità»

Guido Bertolaso, tweet, 23 febbraio 2016

IL DUCETTO ALIMENTARE

«Prometto che, se sarò sindaco, convocherò in Campidoglio l'ambasciatore dell'India per dirgli che se i marò non tornano in Italia chiuderemo tutti i ristoranti e i negozi indiani di Roma».

Francesco Storace, candidato sindaco di Roma de La Destra, 6 marzo 2016

AHI SERVA STAMPA

GIORNALISMO o.o, OVVERO LO SPACCIO LIBERO DELLE BUFALE

Direttore avete chiesto scusa a Virginia Raggi?

«Ci siamo scambiati tweet la sera stessa. Ora è tutto a posto».

Non avete pensato ad una rettifica quando la Raggi vi ha smentito?

«No, perché non è un'operazione politica, ma è giornalismo 2.0»

Ha richiamato il responsabile del suo sito?

«No, perché ha fatto bene a pubblicare quel video».

Ha fatto bene a pubblicare una «bufala»?

«Il web ha modificato profondamente il giornalismo, sui siti e sui social gira di tutto».

Erasmus D'Angelis, direttore dell'Unità, intervistato dal "Corriere della Sera Roma" sulla "bufala" pubblicata dal suo quotidiano: Virginia Raggi nello spot "Meno male che Silvio c'è", 16 aprile 2016

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.

Criticaliberalepuntoit – n. 049 di lunedì 04 luglio 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: info@criticaliberale.it – Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

02 - ***bêtise***, matteo renzi, debora serracchiani, mario adinolfi, guido bertolaso, francesco storace

02 - ***ahi serva stampa***, erasmo d'angelis

04 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *ripartire da sei*

08 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *non mollare!*

12 - ***la vita buona***, valerio pocar, *chiedilo a loro*

16 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *per difendere i risparmiatori il governo tutela le banche*

18 - ***lo spaccio delle idee***, walter lapini, *isocrate 2016 e la grande bellezza*

21 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Messidor", che si concludeva il 18 luglio. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

biscondola
ripartire da sei
paolo bagnoli

A distanza, oramai, di qualche giorno dal voto che ha sancito la volontà del popolo inglese di non voler più far parte della Comunità Europea le ragioni della crisi di quest'ultima sono ancora più evidenti. Tutte riassumibili in una sola proposizione: l'Europa non sa più quale sia la sua volontà politica reale e in quale direzione essa voglia andare. Si può facilmente ritenere che, in un giorno futuro, la mossa del Regno Unito non rimarrà isolata anche se, per i Paesi che hanno adottato l'euro, uscire è certamente più complesso, ma la moneta unica dovrebbe rappresentare anche uno stimolo di solidarietà tra i contraenti. Il caso della Grecia, che con circa 20 miliardi, si sarebbe potuta salvare, ci dice invece il contrario. Quanti poi dicono, compreso il nostro presidente del consiglio, che occorre prendere spunto dalla rottura, per volgere in positivo la situazione comunitaria non è cosa sbagliata, solo che poi costoro non solo non hanno una proposta da gettare sul tavolo e, nel caso dell'Italia, se pure ce l'avesse, non avrebbe né la forza né l'autorevolezza per sostenerla. Ecco allora che le più varie espressioni in libertà si rincorrono, come certe rondini volano per il gusto di volare: crescita, sviluppo, unicità di tutti i mercati possibili e chi più ne ha più ne metta senza una politica di ordine statale sovranazionale non significano nulla. La verità è che la crisi attanaglia la stessa formula comunitaria contenitrice di ventotto – meno uno, dopo il referendum - Stati che sono sempre meno Stati, ma nemmeno pieni organi comunitari in quanto il potere, la cui linea generale è dettata dalla Germania, è nelle mani di una complessa struttura burocratica che costituisce l'ossatura dell'insieme producendo politica senza, di fatto, doverne rendere conto a nessuno in termini sostanziali; praticamente un'elite occulta: un funzionariato amministrativo che si è fatto classe politica.

Quanti poi sostengono che occorre riagguantare l'indirizzo federalistico del *Manifesto di Ventotene* sono anch'essi fuori del *reale* che è, lo sappiamo, il *luogo* della politica. La Comunità, infatti, è nata proprio nell'impossibilità politica di fare dell'Europa una federazione sul tipo degli Stati Uniti e tale impossibilità, con il passare degli anni, non è venuta meno, ma ha fortificato la distorsione propria dell'assetto comunitario medesimo per il quale, omogeneizzando gli standard di vita dei vari popoli, si sarebbe innestato pure

un processo unitario. I fatti ci dicono che così non è; parlare di Erasmus mentre si alzano muri dentro la Comunità ci conferma che proprio così non è e in assenza di un governo governante la supplezza tedesca non basta. La storia, inoltre, ci dice che quando la Germania, in epoche e contesti assai diversi tra loro, si è proposta in termini egemonici sul continente ne sono sempre nati dei drammi. Quello di oggi ha il profilo del ministro delle finanze tedesco assunto a revisore dei conti di tutti i bilanci e complessi bancari degli Stati aderenti, provocando più danni che soluzioni; solo la saggia e attenta guida della BCE da parte di Mario Draghi ha impedito una deflagrazione incontrollabile.

Era inevitabile che il non-essere dell'Europa determinasse anche una classe politica di governo non all'altezza. Il comportamento di Cameron lo dimostra. Il premier inglese, che pure ha fatto ottimi studi, non sembra aver mai letto Francesco Guicciardini il quale sosteneva che l'uomo politico, prima di ogni azione, deve saper immaginare la reazione che essa può produrre e, quindi, comportarsi tenendo conto di tutti i *particolari* che l'azione politica implica. Quando poi sceglie deve aver già pronta anche la ricetta per la reazione che la sua scelta può determinare. Ma tutto questo Cameron non lo sa. Egli ha agito sull'onda della furbizia e, alla fine, come sosteneva Giulio Andreotti, "tutte le volpi finiscono in pellicceria"! Infatti, l'idea del referendum per uscire dalla UE l'ha lanciata quando guidava un governo di coalizione coi liberaldemocratici per recuperare spazio elettorale al suo partito. Ciò è avvenuto, ma Cameron sapeva anche che, se avesse avuto ancora alleati i liberaldemocratici – come probabilmente sperava – questi, da convinti europeisti, glielo avrebbero impedito e la cosa sarebbe finita lì. Al governo da solo non poteva venire meno all'impegno preso: il referendum lo ha travolto. Potremmo aggiungere che ne è uscita confermata una vecchia legge dell'agire politico per cui la tattica è fondamentale, ma in funzione di una strategia; in assenza nascono quasi sempre dei danni. Cameron, inoltre, ha fatto una figura meschina perché, dopo aver lanciato l'idea del referendum per uscire, ha pure invitato a votare contro. C'è da domandarci se uno così possieda le qualità per guidare una grande Paese come l'Inghilterra! Travolta è stata anche l'opposizione laburista il cui leader, antieuropeista camuffato – cosa un po' strana per un socialista – deve fare i conti con un partito in rivolta e dovrà, prima o poi, lasciarne la guida del Labour dopo aver avuto il merito di rappresentare, passata la stagione del blairismo, la riconquista della ragione storica di sinistra del laburismo inglese. La vicenda di Corbyn dimostra, ancora una volta, che quando la sinistra insegue la destra essa produce solo la propria rovina. Spaccati i partiti inglesi, lo stesso Regno Unito appare assai meno unito di prima e non solo perché a Londra è stato ampiamente maggioritario il voto per rimanere, ma in quanto scozzesi e irlandesi sembrano ben decisi a non mollare il continente. Se vi riuscissero, con un colpo solo, otterrebbero due risultati: l'Europa e

l'indipendenza. La Regina, naturalmente, tace e sembra che niente la sfiori, ma è naturale pensare che sia meno tranquilla di quanto vuol far apparire.

Allora? La Comunità Europea esce da questa vicenda, qualunque siano i suoi sviluppi, destabilizzata. Se ritiene, tuttavia, di ricomporsi in qualche modo tramite le clausole che formalizzeranno il distacco, essa farà un altro errore e tra sbagli e incertezze non si sa dove si può andare a finire poiché il vuoto di politica fa sì che ogni azione guardi esclusivamente ai mercati, e solo ai mercati, che possono spadroneggiare con l'arma della speculazione come meglio vogliono non avendo davanti nessuno ostacolo e, quindi, in grado di dirigere l'asse generale secondo i loro esclusivi interessi.

Una classe politica all'altezza del proprio compito non dovrebbe discutere in termini sociologici. Evidenziando, cioè, come in Inghilterra abbia prevalso l'egoismo della popolazione anziana a scapito di quella più giovane. Oltretutto è un ragionamento pericoloso e, per di più, senza valenza politica, ma espansiva della convinzione che avere una pensione sia un privilegio – un'idea che in Italia circola da vario tempo – a scapito delle più giovani generazioni. Tale ragionamento, invece, dimostra ulteriormente quanto il vuoto di politica sia grande. Un ordine politico, infatti, deve dare risposte a tutti e, quindi, salvaguardare i più avanti in età e, parimenti, aprire prospettive ai più giovani.

L'ordine politico è lo Stato nel suo complesso ed è questo che va costruito; lo Stato possibile europeo con il quale conciliare la sovranità delle singole statualità con quella sovranazionale.

È impossibile senza un assetto federale propriamente detto? Non ne siamo convinti poiché tra il modello comunitario e quello federale ve ne è uno intermedio, quello *confederale* nel quale i singoli Stati rimangono soggetti di diritto internazionale e nel quale la relazione tra i vari componenti è meno stretta rispetto alla forma federale. Oltretutto, in un continente formato da modelli repubblicani di vario tipo e da monarchie, una Confederazione europea salvaguarderebbe meglio la necessità e la scelta dell'unione con quella propria delle sovranità nazionali. Come mai una tale ipotesi non venga mai, non diciamo affrontata, ma nemmeno sfiorata, rimane un mistero; la verità, se ne possiamo azzardare una, è che nessuno è capace di pensare la politica in alto accontentandosi che il presente vada un po' meno peggio di come procede attualmente.

Un europeista convinto come Valéry Giscard d'Estaing ha proposto di ripartire dai sei Stati fondatori evitando «ogni antipatico atteggiamento di rivalsa contro i britannici».

La proposta ci sembra di buon senso, ma essa ha un significato politico se al verbo *ripartire* si assegna il significato proprio che ha e, quindi, si è mossi da un'intenzione rifondativa che presuppone un'idea stessa dell'Europa diversa da quella comunitaria come la conosciamo. Per aprire una prospettiva europea vera occorre combattere l'assetto presente e innovare profondamente l'ideale europeo. Ora si apre, per chi crede nell'Europa, un nuovo fronte di lotta e di impegno perché altrimenti se la Comunità va in crisi sotto la spinta dei nazionalismi e dei fanatismi etnicistici delle destre allora non sarà più possibile ripartire, tanto meno dai sei Stati fondatori. Ci domandiamo se di tutto ciò vi è consapevolezza perché non è coi vertici a ripetizione che si salva una conquista che, per quanto gestita male e da cambiare in modo deciso, rimane pur sempre una conquista cui sarebbe follia rinunciare.



nota quacchera
non mollare!
gianmarco pondrano altavilla

“I COMPITI DEL DOPO GUERRA - L'UNITA' EUROPEA”

«La sconfitta della Germania non porterebbe automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale, in cui gli stati nazionali giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose la parola nuova e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capace di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti, i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionalistiche, e si daranno ostinatamente a ricostruire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio delle potenze nell'apparente immediato interesse del loro impero.

Le forze conservatrici, cioè i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali: i quadri superiori delle forze armate, culminanti là, dove ancora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche, che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innumerabile stuolo di coloro che da essi dipendono o che sono anche solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie, già fin da oggi, sentono che l'edificio scricchiola e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto fin'ora e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

Ma essi hanno uomini e quadri abili ed adusati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati. Si proclameranno amanti della pace, della libertà, del benessere generale delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuati dentro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovrà fare i conti.

Il punto sul quale essi cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgutesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare, sia esse che i loro

capi più miopi, sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera. Se raggiungessero questo scopo avrebbero vinto. Fossero pure questi stati in apparenza largamente democratici o socialisti, il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Loro compito precipuo tornerebbe ad essere, a più o meno breve scadenza, quello di convertire i loro popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti ad approfittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali.

Gli spiriti sono giù ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni con gli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese d'Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a nulla valendo le dichiarazioni di neutralità e di patti di non aggressione. E' ormai dimostrata la inutilità, anzi la dannosità di organismi, tipo della Società delle Nazioni, che pretendano di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei.

Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente: tracciati dei confini a popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc., che troverebbero nella Federazione Europea la più semplice soluzione, come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte delle più vaste unità nazionali, quando hanno perso la loro acredine, trasformandosi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte la fine del senso di sicurezza nella inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la "splendid isolation", la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese, al primo serio urto delle forze tedesche - risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la presunzione sciovinista della superiorità gallica - e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono

tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale che ponga fine all'attuale anarchia. Ed il fatto che l'Inghilterra abbia accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta, tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea dei problemi coloniali.

A tutto ciò va infine aggiunta la scomparsa di alcune delle principali dinastie e la fragilità delle basi di quelle che sostengono le dinastie superstiti. Va tenuto conto, infatti, che le dinastie, considerando i diversi paesi come tradizionale appannaggio proprio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui erano l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, il quale non possono poggiare che sulla costituzioni repubblicane di tutti i paesi federati.

E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra i partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai, non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono, come campo centrale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale, e che faranno, sia pure involontariamente il gioco delle forze reazionarie, lasciando che la lava incandescente delle passioni popolari torni a solidificarsi nel vecchio stampo e che risorgano le vecchie assurdità, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami tra i movimenti simili che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, perché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera e di fronte avranno partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi, del movimento per l'Europa libera e unita!»
(Per un'Europa libera e unita, Ventotene, Agosto 1941)

Apparirà al lettore che, con somma pazienza, segue la “nota quacchera” che si sia uscito dal seminato, lasciando i lidi della libertà di parola per dedicarsi alla questione europea. Ma gli basterà considerare quale spazio di confronto, di incontro, di integrazione l'Europa unita abbia rappresentato in questi decenni, per convenire che la libertà di parola (non fine a se stessa, ma votata alla crescita morale degli individui) avrebbe solo da perdere dalla disintegrazione politica del continente e dal ritorno all'asfissiante dimensione degli Stati nazionali. Tutto si tiene, allora, e mai come in questo caso – con le fosche nubi che si addensano al nostro orizzonte – andava spostato il tiro dei nostri calibri verso un obiettivo apparentemente lontano, ma invece intimamente legato alla causa di questa rubrica, e dalle evoluzioni del quale tanto dipende e dipenderà del nostro futuro come singoli e come comunità.



la vita buona
chiedilo a loro
valerio pocar

Poco alla volta ci andiamo liberando dell'ossessiva pubblicità della Cei volta a sollecitare la destinazione dell'ottopermille alla Chiesa cattolica, argomentando dagli infiniti interventi a favore dei più miseri e bisognosi che con tali somme sarebbero stati o saranno effettuati, all'insegna del "chiedilo a loro". Ci sembra il caso di tornare a riflettere, liberati dall'assillo pubblicitario, sulle regole stesse dell'ottopermille.

I punti da considerare sembrano almeno tre. Anzitutto, se, anche sotto il profilo costituzionale, il meccanismo di ripartizione degli introiti finanziari dell'ottopermille, sia ragionevole e corretto. In secondo luogo, se i controlli sull'uso delle somme che eccedono quella stabilita dalle opzioni effettivamente espresse sia sufficiente. In terzo luogo, ultimo, ma non il meno importante, se davvero compete allo Stato di riscuotere somme per conto di certe organizzazioni religiose, selezionate sulla base di criteri stabiliti dallo Stato medesimo che rappresentano evidenti discriminazioni.

Esaminiamo partitamente le questioni, che, come si vedrà, rappresentano tre facce della stessa medaglia, ammesso che una medaglia possa avere tre facce.

Sul primo punto non staremo a ripetere lo sconcerto che desta il criterio di ripartizione dell'ottopermille delle imposte, un congegno fiscale introdotto in seguito al concordato del 1984, che, dopo aver soppresso la congrua del clero, l'ha di fatto ristabilita col trucco dell'ottopermille. Infatti, come si sa, l'ammontare totale viene ripartito in proporzione alle scelte espresse, sicché anche la parte degli introiti non attribuita viene divisa secondo la medesima proporzione. Una regola vergognosa destinata a favorire la Chiesa cattolica, che raccoglie poco più di un terzo dei favori e riscuote oltre l'ottanta per cento degli introiti, poiché meno della metà dei contribuenti esprime una scelta, probabilmente anche perché ritiene, erroneamente, che la parte non destinata dal contribuente a favore di una certa chiesa vada allo Stato. Del resto lo Stato non fa alcuna pubblicità perché il contribuente si esprima a suo favore (del resto, se poi si va a guardare come effettivamente lo Stato destina la sua quota, si comprende anche perché siano pochi

coloro che scelgono lo Stato), mentre la Chiesa cattolica usa una percentuale non indifferente dei suoi introiti (oltre venti milioni di euro) per invitare fedeli e non fedeli a preferirla (appunto, “chiedilo a loro”) Tradotto in cifre, alla Chiesa cattolica vengono destinati dai suoi fedeli circa trecentocinquanta milioni di euro, ma la Chiesa ne riscuote quasi un miliardo. Paradossalmente, l’ateo che non esprime una scelta (e come mai potrebbe scegliere, se i destinatari dell’ottopermille possono essere solamente chiese e organizzazioni religiose?) di fatto si trova a versare una quota delle sue imposte non allo Stato, ma alle organizzazioni religiose scelte da altri.

Ciò significa anche che, di fatto, la medesima Chiesa cattolica viene finanziata con danaro pubblico per quanto concerne la differenza tra la somma a lei destinata dai cittadini che l’hanno scelta e quella assai più ingente che effettivamente percepisce. Si tratta dunque di un finanziamento pubblico, per quanto illegittimo e anzi indecente. Da questa sua natura dovrebbe discendere, quanto meno, l’obbligo di dichiarare in modo onesto e trasparente la destinazione delle somme percepite.

La scorrettezza della ripartizione, insomma, pone le basi della seconda questione che vogliamo affrontare. Come vengono spesi questi ingenti finanziamenti pubblici e come vengono rendicontati? Senza ingenuamente pretendere che sia fornito un autentico rendiconto all’amministrazione finanziaria, come sarebbe pur giusto, ci accontenteremmo della trasparenza degli impieghi delle somme, senza dover “chiedere a loro”. E qui casca l’asino. È la stessa C.E.I. che, nell’ansia di non perdere la faccia, ci racconta, con qualche furbizia, la destinazione delle somme percepite sulla base dell’illegittimo criterio di ripartizione dell’ottopermille. Con una pagina di pubblicità sui giornali nazionali la C.E.I. si è premurata d’informarci sulla ripartizione dei fondi ottopermille. La trasparenza non è, però, esattamente il carattere peculiare dell’informazione stessa. Nel 2015 sarebbero stati destinati, in Italia e nel terzo mondo, 140 ml alle diocesi (per la carità), 85 ml al terzo mondo (per che cosa?) e 40 ml per interventi di rilievo nazionale (quali?). Nello stesso anno sarebbero stati destinati 156 ml alle diocesi (per culto e pastorale), 100 ml per nuova edilizia di culto, 60 ml per la tutela di beni culturali ed ecclesiastici e altri 87 ml per iniziative di rilievo nazionale (quali?). Infine la fetta più consistente è destinata al sostentamento dei sacerdoti, per 327 ml.

Interpretando i dati, scopriamo anzitutto che nel 2015 l’ottopermille ha reso alla C.E.I. la bazzecola di 995 milioni di euro, (almeno quelli rendicontati, ma c’è chi dice che siano un po’ di più). Scopriamo anche che molti capitoli di spesa non sono affatto destinati a opere di bene (cioè “a scopi di carattere religioso o caritativo”, come recita la formula

volta a sollecitare la benevolenza del contribuente), ma al sostentamento del personale ecclesiastico e alla conservazione del patrimonio. Ammesso che le informazioni provenienti dalla C.E.I. siano corrispondenti alla verità, alle opere di carità risulta destinato non più di un quinto del gettito. La cosa non ci sorprende e in un certo senso neppure ci scandalizza. Anche i preti devono pur campare. Però, vorremmo che si dicesse la verità senza troppi giri di frase. Da chi riceve un finanziamento pubblico, l'obbligo della verità in merito all'uso del finanziamento medesimo è il minimo che si possa pretendere. E qui davvero possiamo permetterci di sorvolare sulle spese disinvolute di un Bertone o del vescovo di Mazara del Vallo e via elencando, storie che fanno giustamente scandalo, ma sono semplici episodi di malcostume, che rappresentano, alla fine, briciole rispetto al grosso delle spese o, per meglio dire, dei pubblici finanziamenti la cui destinazione resta in buona misura oscura. Più gravi appaiono gli indebiti oneri pubblici di carattere strutturale, per gli insegnanti di religione, per i cappellani militari e via elencando. E appunto, soprattutto, la congrua dei sacerdoti ripristinata col trucco dell'ottopermille. Oneri che ledono il principio fondante della nostra democrazia, quello della laicità dello Stato.

Beninteso, molti religiosi svolgono davvero funzioni socialmente utili, che meritano di essere finanziate. Ma toccherebbe allo Stato di riconoscerle, sulla base di un corretto criterio di sussidiarietà. Del resto, fin da bambino mi è parso giusto che un certo mio prozio sacerdote (lo "zio don Bernardo") ricevesse lo stipendio che spettava agli insegnanti nelle scuole dello Stato, non perché insegnava religione, ma perché insegnava, stimato da colleghi e allievi, matematica in un istituto scolastico varesino.

Ma arriviamo al terzo punto che, alla fine, ci sembra il più importante, perché costituisce il presupposto delle due questioni che abbiamo considerato sinora. La domanda è: perché mai lo Stato, che rappresenta tutti i cittadini, credenti e non credenti, oltre a destinare somme che sarebbero di sua pertinenza alle Chiese con le quali ha stipulato intese (come si è detto al primo punto), deve anche costituirsi in esattore per loro conto, compresa la facoltà di riscossione forzosa, senza avere alcuna facoltà di controllo sulle somme medesime (come si è detto al punto secondo)?

Per limitarci all'Europa possiamo identificare diversi modelli della relazione tra lo Stato e le Chiese per quanto riguarda la riscossione delle "decime", che si dispongono tra due poli. Da un lato, quello della contribuzione volontaria: i fedeli versano quando e quanto credono a favore dell'organizzazione ecclesiastica di appartenenza e il rapporto rimane puramente privatistico. Dall'altro lato, invece, la scelta della contribuzione è obbligatoria, nel senso che l'ammontare del contributo è fissato sulla base della

dichiarazione dei redditi e viene riscosso direttamente dallo Stato, come ogni altra imposta, con l'assistenza degli strumenti fiscali di riscossione anche forzata.

Ora, in questo Paese siamo appiattiti sul secondo estremo, con una perversione in più. Firmare per la destinazione dell'ottopermille a favore di una particolare chiesa significa aderire di fatto a una confessione religiosa? Naturalmente no, ma l'ottopermille può essere destinato solamente a una confessione religiosa, sicché di fatto, proprio perché il criterio della ripartizione non consente di destinarlo esclusivamente allo Stato (vedi il punto primo) e destinatarie dell'ottopermille possono essere solamente confessioni religiose, di fatto anche il non credente è costretto a partecipare (e se intendesse rifiutarsi, rischierebbe esecuzioni forzate da parte della pubblica Agenzia delle Entrate) al finanziamento delle chiese, senza sapere neppure di quale in particolare.

Poiché, nella nostra colpevole ingenuità, continuiamo a pensare che la fede sia un fatto privato e che lo Stato non debba interferire con le scelte ideali dei suoi cittadini, davvero non comprendiamo perché mai lo Stato debba farsi carico della riscossione di contributi che dovrebbero rappresentare la libera elargizione a favore della chiesa alla quale il cittadino intende aderire. Comprendiamo bene che riscuotere attraverso il sistema fiscale sia più vantaggioso, per le chiese, che ottenere somme volontariamente offerte, soprattutto se il meccanismo di distribuzione del ricavato è truccato (vedi il punto primo), ma dovremmo supporre che il vero credente non dovrebbe avere difficoltà a sostenere la sua chiesa. Dunque, in uno stato autenticamente laico e in un contesto religioso autenticamente creduto, l'unica possibilità è quella di lasciare che i fedeli sostentino la loro chiesa in modo privato e autenticamente partecipato.

Molte parole per dire che la regola dell'ottopermille non è solamente un meccanismo subdolo e truffaldino di finanziamento della Chiesa cattolica, ma, al di là degli abusi e delle furbizie, rappresenta *per sé* un'opzione indecente in una democrazia laica.



cronache da palazzo

per difendere i risparmiatori il governo tutela le banche

riccardo mastrorillo

Il 29 giugno 2016 scorso la Camera dei Deputati ha approvato in via definitiva, il disegno di legge (A.C. 3892) di conversione del decreto-legge 3 maggio 2016, n. 59, contenente disposizioni urgenti in materia di procedure esecutive e concorsuali, nonché a favore degli investitori in banche in liquidazione.

Il provvedimento sembra scritto da un ufficio studi di un istituto di credito, intanto perché, a differenza del solito, è scritto in modo chiaro, le norme sono direttamente applicabili, e non necessitano di grandi interpretazioni. Finora eravamo abituati a strafalcioni, proposte confuse, norme poco chiare. Immaginiamo la scena in cui alcuni membri del governo, poco avvezzi alla lettura dei libri, figuriamoci alla valutazione dei provvedimenti, si sfregano le mani perché qualcuno ha fatto, al posto loro, un bel lavoro.

La scusa è presto trovata, qualche mese fa sono fallite una serie di banche, tra cui l'ormai famosissima banca Etruria, che ha annoverato tra i suoi eminenti amministratori il padre della Ministra Boschi: la madre della *deforma costituzionale* che ad ottobre ci apprestiamo a votare con il referendum confermativo.

Nei mesi passati si è fatto un gran parlare dei poveri investitori, a cui erano state vendute obbligazioni subordinate (una speciale categoria di obbligazioni il cui rimborso – nel caso di problemi finanziari per l'emittente - avviene successivamente a quello dei creditori ordinari). Ci sono state manifestazioni, proteste, addirittura un suicidio, è emersa una squallida situazione in cui ai dipendenti delle Banche in difficoltà sarebbe stata fatta pressione perché collocassero quelle obbligazioni, che avrebbero dovuto essere destinate a clientela informata e consapevole, anche ai risparmiatori meno consapevoli. Il Governo si era impegnato a promuovere una soluzione che alleviasse almeno in parte la perdita, per alcuni, dell'intero patrimonio frutto dei risparmi di una vita.

Solo coloro che sono in possesso di un patrimonio mobiliare di proprietà inferiore a 100.000 euro o con un reddito lordo inferiore a 35.000 nell'anno 2015, potranno ottenere un risarcimento pari all'ottanta per cento dell'investimento.

Diciamo la verità, se gli investitori in questione non fossero stati raggirati, sarebbe disdicevole che possano ottenere un risarcimento; del resto hanno sottoscritto un investimento che, platealmente, garantiva interessi sensibilmente più elevati della media delle obbligazioni, per cui avrebbero potuto e dovuto porsi delle domande ed esigere delle risposte da parte di chi glielo ha proposto. Se invece l'investimento è stato promosso in modo truffaldino, *tutti* dovrebbero avere diritto al risarcimento.

Ma, tutto sommato, non possiamo lamentarci di questa caritatevole decisione, per cui con i soldi di tutti i contribuenti si risarciscano, parzialmente, alcuni incauti risparmiatori o, se vogliamo, anziché incauti, potremmo definirli truffati, ma restano comunque sicuramente "alcuni".

Ci aspettavamo che a corollario di questo provvedimento quantomeno generoso, il decreto legge prevedesse, maggiori sanzioni per i funzionari di Banca che omettano di informare adeguatamente la clientela, magari imponendo una modulistica più semplice e soprattutto più leggibile. I fortunati lettori, cui è capitato di sottoscrivere un investimento, ricorderanno la mole di fogli da firmare, scritti con caratteri illeggibili, ammesso che uno possa avere il tempo di leggere i prospetti informativi, che generalmente vengono consegnati dopo aver firmato.

Invece il Governo ha pensato bene di introdurre, tramite questo decreto legge, provvedimenti assolutamente e indiscutibilmente urgenti, quali la semplificazione delle procedure di messa all'asta degli immobili, in caso di ritardo nei pagamenti del mutuo per 9 mesi, o addirittura introducendo, per decreto, una nuova forma di credito: il "pegno mobiliare non possessorio". Si tratta di una garanzia del credito in cui il debitore - diversamente che nel pegno (possessorio) - non si possessa del bene mobile che ne è oggetto; e che viene iscritto a garanzia del creditore in un apposito registro informatizzato (un altro costo a carico del debitore). Cioè in sostanza l'azienda che ottiene un prestito per acquistare, per esempio, i macchinari necessari all'impresa, se è in ritardo con il pagamento del credito, può vedersi sottratti gli strumenti d'impresa dalla banca. Sembra di essere tornati nel medioevo, quando i servi della gleba si vedevano privati della terra dal Valvassore perché in ritardo con il pagamento delle decime. Ci domandiamo se, in presenza di un tasso ufficiale di sconto addirittura negativo, le Banche hanno bisogno di una maggiore garanzia, che viola pesantemente i principi costituzionali della proprietà privata? Proprietà che verrebbe sottratta, non più per decisione di un giudice, ma grazie ad una semplice comunicazione della Banca. Anche una persona assolutamente digiuna di economia, comprende che queste norme vanno contro la facilitazione all'ottenimento del credito e che, in un periodo di crisi economica, grazie anche alle clausole di retroattività, porteranno quasi certamente ad un peggioramento della crisi. Per non parlare dell'assenza assoluta di norme di garanzia contro errori o peggio dolo degli istituti di credito.



*lo spaccio delle idee***isocrate 2016 e la grande bellezza**

walter lapini

Quest'anno alla maturità classica è uscita una versione dalla *Pace* di Isocrate, di circa 17 righe. A sceglierla ci si devono essere messi in due. Il primo ha lavorato bene: ha posato gli occhi su un brano accessibile e lo ha tagliato a *légomen* (par. 36), oppure a *dynaménon*, dimostrando che se si ha occhio e pazienza le versioni che si reggono sulle proprie gambe, senza bisogno di protesi e stampelle, si trovano ancora. È vero che al r. 11 ci sono due accenti gravi che dovevano essere acuti, ma l'erroretto non può mancare in un prodotto che viene dal ministero: è un marchio di fabbrica, una griffe. E anche la frase sibillina dei rr. 5-6 non compromette la comprensione dell'insieme.

A questo punto è successo qualcosa negli ambulacri del Miur: il signor A. B. Normal è entrato nella stanza, ha strappato la versione dalle mani del mastro tagliatore ed ha aggiunto le quattro o cinque velenose righe finali, che non solo rendono spropositata la lunghezza del brano, ma che anche presuppongono la conoscenza di un fatto storico, la seconda lega navale, di cui lo studente standard nulla ricorda e nulla sa (il che è peraltro ovvio, visto come è stata ridotta, non da ora, la storia greca al biennio, dove va già bene se si riesce a spiegare la *prima* lega navale).

L'assist del signor Normal è stato puntualmente sfruttato (neanche si fossero messi d'accordo!) da Maurizio Bettini nel commento alla versione uscito su «Repubblica» del 24 giugno (p. 21). L'illustre filologo e antropologo del mondo antico afferma che le ultime righe sono la prova provata di quanto sia necessaria la contestualizzazione, parla di una sintassi contorta, di contenuti piatti e scontati. Ma come! Sono i giorni della Raggi sindaca, i giorni del Brexit, e noi lì a proporre Isocrate e il suo eterno salmodiare su «'giustizia', 'virtù', 'utile', 'onesto', 'saggezza', come se in Grecia non ci si fosse mai occupati d'altro. Per di più fornendo esortazioni epocali del tipo 'fai il bene, non badare ai bricconi, perché alla fine starai meglio di loro'. Sarebbe questa la grande cultura greca?».

Con tutto il rispetto, la sintassi non è affatto contorta. E per le ultime righe si sarebbe potuto rimediare con una nota del tipo «l'autore si riferisce a». Bettini dice che la versione è lunga, e qui gli dò ragione. Ma soprattutto si lamenta che è scialba, prevedibile.

Ammesso che sia vero, che ci si aspettava da un brano della maturità? Anche dieci righe di Melville possono annoiare. I brani belli e interessanti e profondi e al contempo brevi che tirino fuori dallo studente ciò che sa e ama, non esistono. E infatti Bettini non adduce esempi, mentre fornisce generosi *specimina* sugli esercizi che si sarebbero potuti assegnare sul pur esecrabile brano del *De pace*: «la giustizia, *dikaíosúne*, è una nozione centrale nella filosofia greca: si può chiedere allo studente di spiegare come articolerebbe questo concetto espresso da Isocrate, magari ricorrendo a quanto ricorda di aver studiato in Platone. Ancora, gli si potrebbe chiedere di spiegare il significato di *eusebeia*. Questo termine designa infatti la reverenza verso gli dèi e il rispetto per i genitori. Che cosa rivela, della cultura greca, la doppia pertinenza di questa parola? Ancora, il testo si apre con il verbo *oráo*, vedere, e sulla visualità si insiste anche nelle righe seguenti: che valore ha il campo del vedere nella cultura greca? Per rispondere si può parlare della ‘autopsía’ degli storici, del teatro come ‘visione’, delle ‘idee’ platoniche, e così via».

Dikaíosyne? Eusebeia? Idee platoniche? Ma allora allo studente si chiede di scrivere libri, non di riempire un paio di fogli a protocollo. Qualche lettore della prima ora ha osservato che domande del genere sarebbero peggio della lega navale, specie trattandosi di domande internamente vuote (teatro come ‘visione’? Perché il virgolettato? Che è il teatro se non visione?) o improprie: i verbi *horáo* (non *oráo*) e *kathoráo* hanno ben poco a che vedere con la «visualità» nel senso in cui la intende qui Bettini (cf. KG 1.135-136; Schwyzer 2.274).

Teniamo conto anche del tempo e del luogo. Uno studente alla maturità deve solo dimostrare – per mezzo di prove adeguate a lui, né troppo facili né troppo difficili – di non aver buttato via cinque anni di studio. Pensare che in un momento come questo egli possa farsi rapire dalla biga alata del godimento estetico, che possa porsi altri problemi se non quello di far contenta la commissione, è cosa che fa solo sorridere. Certo, per chi mette i contenuti al primo posto e la traduzione all’ultimo, Isocrate è la peggiore delle scelte, perché rappresenta antonomasticamente la banalità del greco. E tuttavia non esageriamo. Isocrate non sarà l’Olivares dei pensatori, ma non è che nella carta stampata di oggi si trovi molto di meglio. Il fatto è semmai che l’uomo – come ha scritto Solgenitsin – non sa quasi mai costringersi a vedere anche il buono in ciò che ha percepito globalmente come cattivo. Nella parte finale Isocrate se la prende coi mascalzoni che scatenano guerre per interesse privato, astutamente sventolando davanti al popolo la mutanda rossa del «ruolo politico da recuperare». Idea banale? Eppure l’epitomatore del brano sembra averla equivocata, laddove spiega che «i comportamenti rispettosi della virtù non solo sono il fondamento di una vita sociale eticamente corretta, ma portano vantaggi indubbi anche *sul piano politico*

ed economico». Pur dopo molte letture non riesco a trovare nel passo del *De pace* nulla che corrisponda alle parole che ho messo in corsivo. I vantaggi economici ci sono, ma non per la comunità virtuosa, bensì per i corrotti che – *chremata lambanontes* – trascinano la città in disastrose avventure. Il meno che si può dire è che il sunto è fuorviante, e che molti, cercando di adattare il greco all'italiano, commetteranno errori che con un testo nudo e crudo – ma ben tagliato e ben titolato – forse non avrebbero commesso. (E qui una domanda: perché le prove di maturità vengono calate dall'alto come leggi mosaiche, senza che nessuno se ne prenda la responsabilità etica e scientifica?).

Ma ribattere all'analisi di Bettini è utile fino a un certo punto, perché io sospetto che a Bettini (nonostante le smentite passate e future) stia sullo stomaco la versione in sé, la traduzione in sé; e credo di conseguenza che avrebbe scritto – con qualche aggiustamento s'intende – le stesse identiche cose su Platone o Luciano o Filostrato. Questo autore è astruso, quest'altro è frivolo, quest'altro non rientra nel programma. Tutto prevedibile dunque, tutto *déjà vu, déjà écrit*. Tutto tranne la frase «sarebbe questa la grande cultura greca?». Questa frase no, non l'avevo messa in conto. È una frase che lì per lì stenti a credere che l'abbia detta proprio un intellettuale della statura di Bettini; te la puoi immaginare semmai in una conversazione alla cena del cumenda, o in bocca a Lucignolo in viaggio per il paese dei balocchi. La tesi dei 'riformatori' (di quelli che vogliono annacquare la traduzione delle lingue antiche; annacquare per ora, poi si vedrà) sembra grosso modo la seguente: noi siamo il paese dei monumenti, della cultura: il paese della grande bellezza. Questa bellezza sta davanti ai nostri occhi e noi ce la potremmo gustare a sazietà, senza limiti, senza mediazioni: basterebbe allungare la mano. Ma qualcuno ce lo impedisce: c'è una combriccola di birboni che tiene in sequestro questa grande bellezza, che non vuole erogarla se non a prezzo di umiliazioni e sevizie, delle quali la traduzione della maturità, con la sua grammaticetta, costituisce il simbolo e il trionfo. Ecco la logica del paese dei balocchi, dove non esistono ostacoli e tutto si ottiene senza fatica, dove si gioca a calcio senza fuorigioco perché il fuorigioco è una regola difficile.

Io dico che è meglio tenercela questa grammaticetta, questa traduzioncella. All'estero l'hanno eliminata e qualcuno comincia a capire che non è stato un buon affare – non per gli studi umanistici, ma per gli studi in genere. Aggiustiamola, adeguiamola ai tempi dove si può, ma teniamocela. La grammaticetta non è in linea con il facilismo dilagante, ma ti evita brutte cadute, ad esempio quella di pubblicare libri su oracoli ed enigmi (cioè su fenomeni di lingua) mettendo errori di latino persino nella dedica in esergo.

[da ROARS del 29 giugno 2016]



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

walter lapini, è professore ordinario di letteratura greca presso l'Università di Genova. È autore insieme ad altri colleghi di una «Letteratura Greca» (èdita da Loescher) per il triennio del liceo classico. Fra le sue monografie più importanti: *Il POxy. 664 di Eraclide Pontico e la cronologia dei Cipselidi*, Olschki, Firenze 1996; *Studi di filologia filosofica greca*, Olschki, Firenze 2003; *Capitoli su Posidippo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007; *Spinoza e le inezie puerili*, Il Melangolo, Genova 2010; *Testi frammentari e critica del testo. Problemi di filologia filosofica greca*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013; *L'Epistola a Erodoto e il bios di Epicuro in Diogene Laerzio. Note testuali, esegetiche e metodologiche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, felice besostri, paolo bonetti, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniolo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, lucio barani, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezzone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfiò marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale .

